





Ann. Piem. I 044



STORIA
DI
TORINO.



STORIA
DI
TORINO

DEL CAVALIERE

LUIGI CIBRARIO.

VOLUME SECONDO.



TORINO.

PER ALESSANDRO FONTANA.

MDCCCXLVI.



Con permissione.

CORSE RETROSPETTIVE

NELLE STRADE DI TORINO

E NEI DINTORNI.



LIBRO PRIMO



CAPO PRIMO

Sito, ampiezza, fortificazioni, ed altre materiali vicissitudini della città, dai tempi più remoti fino al secolo xvi.

La città di Torino è situata sul dolcissimo estremo pendio della sinistra riva del Po, là dove questo re de' fiumi riceve le acque della Dora Riparia. Giace al grado 5° 21' 25" di longitudine orientale dall'Osservatorio Reale di Parigi, e 45° 4' 81" di latitudine boreale. Se la scaldano i raggi del sole d'Italia, i geli dell'Alpi, che si drizzano poco lontane, a ponente,

causano improvvisi mutamenti di temperatura, e i lieti colli che incassano a levante il corso del Po, arrestando le esalazioni fluviali, le tramandano umidità, e la involgono spesso di nebbia.

Turrita e murata anche prima de' Romani esser dovea la città capitale de' popoli Taurini, poichè vietò il passo ad Annibale l'anno 221 avanti l'era volgare.

Divenuta sotto Cesare colonia Romana, s'adornò di tutti que' monumenti, di cui si vestivano, ad imitazione di Roma, i municipii e le colonie. Templi, teatri, anfiteatri, circhi, bagni pubblici, trofei, archi trionfali dovettero nobilitarla. La porta meridionale fu chiamata Marmorea, a perenne indizio della sua magnificenza, e sorgeva al di qua dal sito dove la via di S. Tommaso riesce a quella di S^{ta} Teresa. La medesima via metteva alla porta settentrionale (*porta palatii*), che, edificata nel secolo d'Augusto, è ancora in piedi; ed è l'edifizio che s'intitola dalle due torri che lo fiancheggiano; costrutte colla schietta eleganza delle opere militari del popolo Romano, di que' mattoni che sfidano il tempo e i morsi distruggitori de' venti aquilonari, assai meglio che i marmi e le pietre.

La porta Marmorea fu demolita nel 1675. I suoi marmi furono destinati all'abbellimento della chiesa di S^{ta} Teresa, che s'innalzava a non molta distanza ed un po' a levante della medesima

Alle torri della porta settentrionale vennero aggiunti, nel 1404, i merli che le incoronano, e più tardi la specie d'attico che sormonta l'edifizio intermedio (1). In gennaio del 1519, cominciando a far rumore le prave dottrine di Lutero, s'aggiunse, per decreto de' decurioni, sopra la porta quell'occhio dove si vede lo sfolgorante monogramma di Cristo, a solenne protesta che Torino manterrebbe sempre inviolato il deposito della cattolica fede (2).

Nel 1699, essendosi aperta più a ponente, presso l'antica porta di S. Michele (nella piazza delle Frutta) un'altra porta, che si chiamò porta Vittoria, fu chiusa la porta Palatina. Ma prevalse nel popolo l'uso di chiamar col nome dell'antica porta la nuova, che s'era aperta da Vittorio Amedeo II. Si trattò allora ne' consigli del duca di demolire la porta Palatina colle sue torri, ma Antonio Bertola, ingegnere ed architetto valentissimo, s'oppose, mostrando l'importanza di quella mirabile struttura; e il duca, meglio consigliato, la rispettò (3).

Il popolo chiamava quelle torri il carcere d'Ovidio. Su che si fondi questa tradizione non è agevole il dirlo. Non appare che Ovidio sia mai venuto in Piemonte. Nè si può supporre che qui passasse quando andò in esiglio, poichè non è la region Subalpina la via di Tomi.

Oltre a questo monumento rimangono molte are votive, molte iscrizioni onorarie, molte funebri, avanzi

di frontoni, di pubblici edifizii e di trofei, raccolti la più gran parte ed ordinati nelle logge della Regia Università.

Nel 1850, scavandosi nella piazza delle Frutta i fondamenti del nuovo palazzo della Sacra Religione de' Ss. Maurizio e Lazzaro, trovossi lungo l'antico muro romano un deposito d'anfore vinarie, che furono tema d'erudite investigazioni al collega cavaliere di S. Quintino. E quando si formò la gran chiavica in via di Dora Grossa, abbiain veduto ad oltre due metri di profondità il battuto della strada romana, formato di grossi e larghi macigni, poligoni irregolari, ed il muro romano poco oltre la chiesa de' Gesuiti.

Negli scavi fatti non molto dopo in piazza Castello pe' restauri dell'edifizio a cui fa capo la galleria di Beaumont, si è scoperto il muro romano di cinta che correva dal sud al nord, appoggiandosi da l'un lato alla torre, su cui è costrutta la specola. Era formato di grossi e perfetti mattoni, alcuni de' quali con impugnatura, e col bollo del fabbricante.

Appare da questi riscontri manifesta la forma e l'estension di Torino, quand'era colonia romana. Era quadrata, appunto come un accampamento. Le sue mura circoscriveano lo spazio che corre tra il palazzo di Madama e la metà dell'isola de' Gesuiti, le torri del Vicariato e la casa del conte di Sant'Albano nella via di S. Tommaso.

Era città piccola, ma forte per mura e per torri, e più ancora per l'indole bellicosa de' popoli Taurini.

Ai tempi di Vitellio, quando i Batavi e i Britanni, che teneano guernigione in Torino, levarono il campo, alcuni fuochi lasciati accesi misero in fiamme la città.

Più volte probabilmente, al tempo dei re barbari e dei duchi Longobardi, Torino, fatta campo di battaglia, ebbe a patire l'istessa sorte. E sebbene il fuoco essersi vegga sovente causa di migliorare e d'ampliar le strutture, e di convertire il legno in mattoni, i mattoni in pietre ed in marmi, tuttavia, perchè perite erano le arti che aveano, al tempo della grandezza romana, ingentilito la faccia del mondo, la città ne rimase deformata, non abbellita; e solo in epoca ignota si estese dal lato d'occidente per la lunghezza di due isolati, fin alla linea della metà di piazza Susina o Paesana. E ciò prima del secolo x, nel qual tempo il novello ingrandimento conteneva (4) la chiesa di Sant'Andrea, la più bella che fosse allora in Torino, riedificata dal monaco Bruningo *in capo della città, in mezzo alle case dei nobili* (5) (ora la Consolata).

Sul finire del secolo ix era il muro della città armato di densissime torri, e girava tutto all'intorno una comoda galleria, sopra la quale ergevansi forti opere di difesa.

Amolo, vescovo di Torino, avendo quistione coi cittadini, fu cacciato dalla propria sede, e durò tre

anni in esiglio. Tornato poi con un esercito, distrusse, per castigare i cittadini, le torri e lemura della città (6).

È da credersi che siffatta distruzione non fosse che parziale, e che non molto dopo il comune ristorasse que' danni se non col magisterio delle costruzioni romane, tuttavia con un'arte assai più soda e durativa che la moderna.

Niuna variazione si fece al perimetro delle mura fino al secolo XVII, come si può vedere nelle geografie del cinquecento, che tutte descrivono la nostra città di forma quadrata; e nella più antica pianta di Torino che si conosca, unita alla prima edizione dell'*Augusta Taurinorum* di Filiberto Pingone (1577), e delineata da Giovanni Carracha, pittor fiammingo.

Nel secolo XIV, dopo l'invenzione delle armi da fuoco, usavansi a difendere le porte della città antemurali, o barbacani, detti anche false braghe costrutte innanzi alle medesime, o que' corpi di fortificazione staccati e triangolari, che chiamansi rivellini. Eravene uno, nel 1585, a porta Fibellona (7).

Nel 1410 la città soddisfece a Giorgio Fosello la mercede dovutagli pel rivellino che avea costruito a porta Fibellona. Nel 1426 il consiglio, essendosi mostrato men pronto a far eseguire le opere di fortificazione prescritte dal capitano generale del Piemonte, fu posto in arresti, e provvide il 10 di agosto in conformità dei desiderii d'un uomo che usava argomenti così efficaci.

Nel medesimo secolo costruivansi baluardi o bastioni; ma non erano che ripari di terra. Fra le opere di fortificazione prescritte in dicembre del 1467 alla città di Torino da Claudio di Seyssel, maresciallo di Savoia, trovasi una cannoniera da farsi nella torre grossa di porta Fibellona, che batta per lungo la strada che conduce ad essa porta (*quae verberet a longo itineris ipsius portae*): opere di difesa da farsi nei due rivellini della medesima; un terzo rivellino presso alla riva della stessa porta, con una cannoniera che spazzi lungo lo stesso rivellino; un baluardo fra la torre nuova e la vecchia (all'est); un baluardo alla prima torre di porta Marmorea (al sud); un altro baluardo avanti a porta Nuova (al sud); una cannoniera alla torre di porta Susina; tre baluardi da porta Susina fino alla torre di Nostra Donna (Consolata); una cannoniera nella torre di S. Michele; una torre fuor delle mura, innanzi al vescovado; un'altra fra la torre lunga e quella di S. Lorenzo; un baluardo presso al castello.

Ciascuna torre doveva armarsi d'una spingarda, d'una colovrina e di varie balestre (8).

Sul cominciar del secolo XVI nacque in Italia, e per opera d'Italiani, l'arte della moderna fortificazione co' bastioni terrapienati ad angoli, che spazzano i fossi e battono la campagna. Con tali principii Giuliano da S. Gallo edificava nel 1509 la fortezza di Pisa, e Andrea Bergauni da Verrua fabbricava nel

1519 i baluardi di Nizza, dove Bartolomeo di Campiglione fabbricava fin dal 1449 un castello ed una cittadella (9).

Nel 1535 un maestro, di cui si tace il nome, veniva chiamato dal duca a Torino per fare i bastioni e fortificar la città. Quattro grossi se ne costrussero agli angoli della medesima; ma quando giunsero i Francesi in aprile del 1536, erano appena cominciati piccoli e deboli ripari di terra, uno innanzi al castello, gli altri agli angoli della città (10).

I Francesi, dopo d'aver distrutto nel 1536 i borghi, si diedero a fortificare la città, e compirono ed ingrossarono i bastioni già cominciati, circondando la città di nuove mura, adoperandovi il danaro e le braccia de' cittadini che sosteneano vanamente, al re, non a loro appartenersi il carico delle fortificazioni.

Nel 1546 si rispiantò piazza Castello. Nel 1555 si ricostrusse il bastione di S. Giorgio, ossia della Consolata. Nel 1558 fu compiuto il bastione degli Angioli all'angolo nord-est della città. In gennaio del 1559, maestro Vittonetto fabbricò la gran piattaforma di porta Susina (11).

Emmanuele Filiberto migliorò ogni cosa, e ponendo ad esecuzione un pensiero che i Francesi aveano avuto e ventilato, costruì sui disegni di Francesco Pacciotto d'Urbino, all'angolo sud-ovest della città, una cittadella pentagona, che fu tra le prime e più celebrate opere di simil genere. Ciò nel 1564 (12).

Delle fortificazioni d'essa città a' tempi d'Emmanuele Filiberto discorre quell'alto ingegno di Nicolò Tartaglia nel suo libro: *De' quesiti et inventioni diverse*; ivi si legge: *Che le quattro fazze di questa città con li detti baluardi over bastioni sono state fatte modernamente de muraglia noua grossissima, et hanno lasciato dentro di se tutta la muraglia vecchia con alquanto de interuallo tra la muraglia noua et la muraglia vecchia, et caduno de' quattro baluardi a due cannoni di dentro della noua muraglia, che guardano quello spazio over interuallo ch'è fra la muraglia noua et la vecchia. Nel mezzo di ciascuna muraglia, due forme piate, over cavalieri che guardano li baluardi; e fosse che circondano la città, larghe passi quattordici, e nella sommità, ovvero bocca, passi sedici, e alte passi quattro.*

Lo stesso autore soggiunge, che i lati nord e sud delle mura correvano lo spazio di 360 passi; gli altri due lati, un po' meno. Era dunque Torino di forma quadrilunga, e di circa millequattrocento passi di giro.

Ne' tre secoli seguenti, l'ingrandimento di Torino, divenuta ferma residenza de' monarchi, progredi molto veloce fino all'ampiezza di cui la veggiamo; ma prima di discorrerne, ragion vuole che si parli della regione circostante, che allora era campagna, ed ora in gran parte s'ammanta di nobili palagi, e di pulitissime case.

NOTE

(1) 8 luglio 1404. Patto con maestro Nicolino, perchè faccia i merli alle torri di porta Palazzo, e perchè debba *claudere et murare fenestras et vaydengas*. — *Liber consiliorum civitatis Taurini*.

(2) *Ordinetur quod syndaci depingi faciant nomen CHRISPUS in palatio comuni, et quatuor portis civitatis; item et depingi facere in mercato grani apud S. Siluestrum picturas pro memoria corporis Chrispi, quod inventum fuit ibi alias per miraculum*. — *Ordinati della città*, num. 90, fol. 4. — Quest'ordine era già stato dato fin dal 26 d'agosto 1510, ma non pare che fosse stato eseguito. Ed il 19 maggio 1511 s'ordinava parimente che sulle quattro porte della città si scrivesse in lettere d'oro il nome *Jhesus*.

(3) Risulta da annotazione ms. del Bertola ad un esemplare dell' *Architettura del Busca*, che gli apparteneva, ed ora è da me posseduto. Le torri furono poi con men felice consiglio concesse ad uso di carceri del Vicariato, in maggio del 1724.

(4) Nell'opuscolo intitolato: *Torino nel 1335*, sulla fede d'un documento dell' *Archivio arcivescovile*, del 1271, ho affermato che S. Dalmazzo era *extra et prope muros civitatis Taurini*. Ora studiando più di proposito questa materia, e trovando molti indizii, anzi prove che m'avvertivano che fin dal 1260, ed anche assai prima S. Dalmazzo era una delle parrocchie urbane, esaminai di nuovo quel documento, il quale contiene la cessione fatta da Gaufrido, vescovo di Torino, ai frati di Sant'Antonio delle chiese di S. Dalmazzo e di S. Giorgio, in val d'Oc; e trovai che l'indicazione *extra et prope muros* dovea intendersi della sola chiesa di S. Giorgio, e non della chiesa parrocchiale di S. Dalmazzo.

(5) *Jam redintegratur ut foret praestantior cunctis septa nobilibus hominibus in capite civitatis.*—*Chronicon Novalic.*, lib. v, cap. xxvii.

(6) *Ammulus, episcopus Taurinensis, qui ejusdem civitatis turres et muros peruersitate sua destruxit: fuerat haec siquidem civitas condensissimis bene redimita turribus et arcus in circuitu per totum deambulatorios cum propugnaculis desuper atque antemuralibus.*—*Chron. Novalic.*, lib. iii, cap. xxi.

(7) *Lib. consil.*—La porta Fibellona era allato al castello; onde si chiamò più tardi *porta Castello*.

(8) *Ordinati della città di Torino*, num. 79, fol. 15.

(9) *Conto del tesorier generale*.

(10) Cambiano, *Historico discorso*—*Monum. hist. patriae*.—*Scriptores*, tom. I, col. 1833.

Non trova appoggio ne' documenti e negli autori contemporanei quanto si narra dal signor Milanese intorno ad un bastione di S. Lorenzo, cominciato nel 1461, e finito, nel 1464, da un ingegnere chiamato Canale. — V. *Cenni storici sulla città e cittadella di Torino*.

(11) Dai libri degli *Ordinati*, *Archivi della città*, e dalle informazioni prese sulla vendita del palazzo arcivescovile, fatta al duca nel 1583. *Archivi di corte*.

(12) La cittadella, quale fu formata da Emmanuele Filiberto, occupava nel 1568 74 giornate, tavole 63 1/2. Colle aggiunte di Carlo Emmanuele I nel 1697, giornate 93, tavole 15, la cui indennità si liquidò in favor dei Gesuiti, a scudi 35 d'oro la giornata. *Archivi camerati*.



CAPO SECONDO

Giro intorno alle mura di Torino, e nel suo territorio,
ne' secoli XIV, XV e XVI.

Un viaggiatore che venisse da Moncalieri a Torino, verso la metà del secolo XIV, nello avvicinarsi alla città, vedeva sul monte che s'alza dispiccato dalla collina, dove ora torreggia la chiesa de' Cappuccini, una picciola fortezza costrutta più d'un secolo prima a difesa del passo, e chiamata *motta* o *bastia*, perchè formata di ripari di terra, e d'un castelletto di legname. Dopo qualche passo aveva innanzi a sè la chiesetta di S^{ta} Maria di Binavasio (1), sur una riva poco elevata, ed a sinistra il ponte del Po.

A capo di esso, verso la città, difendevalo una torre guernita d'uno schioppo, o piccolo cannone, e di varie balestre. Il ponte era di legname parte fermo e parte mobile. La parte ferma era verso il colle. Presso la torre s'alzava e s'abbassava un ponte

levatoio; passando poi sotto al vólto d'essa torre, pervenivasi alla sponda torinese.

A sinistra del ponte s'alzava una chiesuola intitolata ai Ss. Marco e Leonardo, sede d'un' antica confraternita (2). Quella chiesa era patronato dei Barrachi, potenti cittadini torinesi, che l'aveano rifabbricata nel 1355. Nel 1551 il principe d'Acaia la distrusse, perchè da quella si poteva offendere il ponte di Po, e die' a Francesco Barraco 100 fiorini d'oro, perchè edificasse un'altra cappella di S. Leonardo dentro le mura (3). Nondimeno la chiesa del ponte fu riedificata. Assai più tardi, divenuta parrocchia, estendeva la sua giurisdizione sul borgo di Po, a destra ed a sinistra del fiume, e su otto isole dell'interno della città. Questa chiesa ricostrutta nel 1740, secondo i disegni dell'architetto Bernardo Vittoni, per le pie sollecitudini del rettore Giovanni Tesio, fu distrutta nel 1811, perchè avrebbe impedito la via al nuovo ponte di pietra, frutto della magnificenza Napoleonica. In questa chiesa era sepolto sotto al pulpito l'avvocato Angelo Carena, morto di ventinove anni, nel 1769, volontario nell'ufficio del procurator generale di S. M., membro dell'Accademia delle scienze di Torino, chiamata allora ne' suoi primordii Società reale. Da' suoi discorsi storici mss. manifesta apparisce non solo la dovizia delle erudizioni, ma la grandezza della mente, la quale abbracciava le scienze storiche e le economiche nella loro



più vasta significazione. Il Vernazza, che molto imparò dal Terraneo, molto dal Carena, ma l'ingegno del quale amava raccogliersi e meditare punti speciali d'erudizione e di critica, senza tentar voli più alti, pose all'amico un'iscrizione (4).

Ascendevasi quindi la lunga costa, per cui si sale dal fiume al palazzo detto di Madama, ed allora chiamato castello di porta Fibellona. Quel lungo spazio era splendido di palazzi, era coperto di pascoli, di campi e di piante. La porta orientale della città era allato al castello, verso il meriggio. Ma senza entrarvi per ora, continuiamo in ispirito la nostra breve peregrinazione attorno alle mura torinesi.

Dal ponte di Po piegando a destra, e così verso il nord, incontravasi la chiesa di S. Lorenzo (5), che dipendeva dall'abate di S. Mauro, ma che nel secolo seguente fu unita al capitolo della cattedrale. Poco lontano eravi la casa del *recluso*; cioè una cella dove un divoto s'era fatto rinchiudere e murare per vivere e morire in volontaria prigione, facendo penitenza de' proprii e degli altrui peccati. Una finestretta dava passaggio ai cibi che la carità pubblica gli recava. Siffatte straordinarie austerità non erano allora tanto rare, ed interveniva a consacrarle l'autorità della religione.

Seguitando la linea delle mura della città verso il nord, trovavasi la porta del vescovo a capo del vicolo che mette dalla piazza di S. Giovanni al bastion

Verde; i suoi giardini occupavano il tratto compreso tra questa porta e la porta Fibellona; e rispondeano al sito, in cui dentro le mura erano collocate le sue case.

Procedendo sempre in ver ponente, scorgeasi la porta di romana struttura, chiamata Palatina o Doranea, fiancheggiata da due torri.

Poco più oltre vedevasi la porta di S. Michele, allo sbocco della via d'Italia; la qual porta si chiamò, come abbiám veduto ufficialmente, porta Vittoria, e popolarmente porta Palazzo, quando fu chiusa, nel 1699, l'antica porta Palazzo. E ben degna era di chiamarsi porta Vittoria, perchè in prospetto di quella fu la celebre battaglia del 1706, nella quale Savoia ruppe il campo francese, uccise il maresciallo di Marsin, ferì il duca d'Orleans; e per quella porta entrarono, dopo sì segnalato trionfo, Vittorio Amedeo II ed il principe Eugenio.

Nello spazio che abbiám percorso, compreso fra la città e la Dora, non appariva cosa degna d'osservazione; ma sulla opposta sponda di Dora ergevasi la chiesa di S. Secondo, membro della badia di Rivalta, e sulla medesima riva, presso al ponte di pietra, vedevansi la chiesa e lo spedale di S^{ta} Maddalena e di S. Lazzaro, fondato nel 1195 da Berta, vedova d'Oberto Arpini, e da' suoi figli, e dato ai monaci di Rivalta.

Nel 1226 Pietro de' Masii, prevosto di Chieri,

avendo lasciato nel suo ultimo testamento che la sua vigna di Chieri, i libri ed i panni si dessero come risolverebbe Giacomo, vescovo di Torino, e vicario dell'Impero, ed il prevosto di S. Benedetto, il vescovo volle se ne facesse dono al detto spedale (6). Questo spedale, ruinato poi dalle guerre, fu unito nel 1548 allo spedale di S. Giovanni.

Nel 1584, monsignor Peruzzi, vescovo di Sarcina e visitatore apostolico, trovò a S. Lazzaro tre uomini e tre donne lebbrose, nove donne tocche da morbo incurabile, e quattro altri letti per uomini presi da uguale infermità (7).

Dietro la chiesa di Sant' Andrea, e probabilmente allo sbocco della strada delle Orfane, s'apriva la porta Pusterla. Due sobborghi stendeansi da questa parte sulla sponda destra della Dora. Quello di porta Doranea, ora borgo del Pallone, e quello di porta Pusterla, nel sito ov'ora sono le case dello spedale Cottolengo, e più in là, fin verso il fiume, dove allora vedeasi lo spedale di S. Biagio de' Crociferi.

Verso l'angolo di Sant' Andrea, o della Consolata, trovavasi la chiesa di S. Giorgio in Valdocco, ceduta nel 1271 insieme con quella di S. Dalmazzo ai frati di Sant' Antonio dal vescovo Gualfredo.

Volgendo ora a mezzodì, e seguitando il corso delle mura a ponente, incontravasi a diritta della strada di Rivoli il borgo di S. Donato e di Colleasca, che protendevasi verso il Martinetto, ed era formato

d'una sola strada che chiudevasi con una porta. Eranvi in quel borgo la chiesa di S. Donato, la chiesa e lo spedale di S. Cristoforo dell'ordine degli Umiliati, la chiesa di S. Bernardo di Mentone, soggetta al preposto di Montegiove (Gran S. Bernardo). In quel borgo si tennero alcun tempo le donne mondane.

Nel 1389 il comune supplicava il papa si degnasse d'applicare le rendite della prepositura degli Umiliati al ponte di Po, essendochè la chiesa non si officiava, nè v'erano nelle case frati o monache; anzi vi si commetteano molte disonestà (8). Dopo la metà del secolo seguente vi si trasferirono gli Agostiniani, i quali nel 1457 ebbero dalla città aiuto a costruirvi lor celle. E il Pingone ricorda due altre chiese che vedeansi in sul principio del secolo XVI, e forse prima in quel borgo, S. Rolandino, e Santo Sepolcro de' Crociferi.

Distretto quel borgo dai Francesi, gli Agostiniani vennero trasferiti in città, nella chiesa di S. Benedetto, e poi in quella di S. Giacomo.

Incontravasi poi la porta Segusina difesa da due torri, con un corpo di fabbrica intermedio, onde portava nome di Castello. Anzi prima del 1200 era fortezza di qualche importanza, e la sola che si vedesse in questa città. Camminando sempre al mezzodì s'incontrava all'angolo sud-ovest della città, dove ora sorge la cittadella, il magnifico monastero

di S. Solutore maggiore de' monaci Benedettini (9). Piegando quindi all'est, e seguendo il corso delle mura meridionali, dovea vedersi qualche vestigio dell'antico anfiteatro romano, non so se tra la porta Nuova, o di S. Martiniano, e la porta Marmorea, ovvero a sinistra di quest'ultima, e così nel sito dove ora s'apre la bellissima piazza di S. Carlo. A qualche distanza dalla città, un po'a manca della porta Marmorea, sorgea la chiesa di S. Salvatore di campagna, di cui si ha memoria da' primi anni del secolo XIII (10). Sulle rive del Po eravi qualche casa che avea preso probabilmente fin dai tempi romani il nome di *Valentino*; seppure non derivava quel nome da una cappella dedicata a S. Valentino.

Verso l'angolo sud-ovest della città, accanto allo stagno delle rane, sorgea la casa e lo spedale dei santi Severo e Margarita, già magion de' Tempieri, ed a breve distanza dall'angolo della porta Fibellona, incontravasi S. Solutore minore, un tempo chiesa rurale dell'ordine di Vallombrosa, poi divenuta di patronato del feudo di Pollenzo, e così dipendente dalla nobilissima schiatta de' Romagnani.

Nel 1446, essendo mezzo in rovina, la città di Torino supplicava Felice v, perchè l'assegnasse agli eremitani di S. Agostino, verso i quali aveano i Torinesi allora particolar divozione, pe' gran frutti che faceva tra loro fra Giovanni Marchisio predicatore di detto ordine (11). Ma la cosa non ebbe effetto. Agli

Agostiniani fu dismessa invece, come abbiain veduto, la chiesa di S. Cristoforo nel borgo di S. Donato, prima ufficiata dagli Umiliati: e la chiesa di S. Solutore minore fu ceduta nel 1461, dal vescovo Ludovico di Romagnano, ai frati minori della stretta osservanza (Zoccolanti), e ciò ad istanza del duca Ludovico, del clero e del popolo torinese (12). Ma non vi entrarono, o non vi poterono rimanere (13), perchè quattr' anni dopo si murò loro un convento presso al sito ove sono i molini della città; la chiesa fu dedicata alla Madonna degli Angeli, ed ivi già erano nel 1469. Distrutta poi la medesima dai Francesi nel 1536, furono trasferiti in città nella chiesa di S. Tommaso, di cui pigliarono possesso nel 1542.

Nel 1450, in seguito ad un voto fatto in occasione della pestilenza, la città fece costrurre presso la porta Marmorea, al di qua del sito dove ora sorge l'arsenale, una chiesetta in onore di S. Sebastiano che venne poscia ufficiata dai Carmelitani (14); i quali, rovinato dai Francesi il loro convento, si trasferirono nel 1545 a S^{ta} Maria di piazza, e nel 1729 alla chiesa del Carmine, fabbricata nell'ingrandimento della città a ponente.

La giurisdizione della campagna torinese era divisa tra il capitolo, che avea la cura spirituale delle parti settentrionali, ed il parroco di S. Eusebio che governava la parte meridionale. Oltre queste sei porte della città, un'altra ne trovo ricordata nel

1388, quella cioè del sig. Gillio della Rovere. Ma in que' tempi, in cui era gran ventura se passava un anno intero senza guerra, o sospetto di guerra, poichè ogni uomo che potesse pagar quattro soldati arrogavasi l'autorità di farla, le porte non erano tutte aperte. Nel 1579 ve n' erano aperte due sole, la Susina e la Fibellona. Nel 1589 eran chiuse la Doranea, o Palatina, la Pusterla, e la porta di S. Martiniano, o porta Nuova. Ed il principe d'Acaia ordinava si chiudesse la porta di S. Michele perchè non era fortificata (15).

Che se ci dilungheremo alquanto da Torino, troveremo presso la strada di Rivoli la torre, la chiesa, e lo spedale di S^{ta} Maria di Pozzo di Strada, de' monaci di Vallombrosa. Sul monte eccelso, dove ora sorge la basilica di Superga, vedremo carbonaie fumanti, e in mezzo ai boschi una cappelletta già dedicata alla Vergine Santa (16), la qual cappella nel 1461 fu dalla città convertita in chiesa uffiziata poi sempre da un cappellano, da lei deputato. Nella selva di Mischie, verso S. Mauro, s' alzava una torre, ove dimorava, in tempi sospetti, una guardia. Un'altra guardia vedremo al ponte di Stura sul campanile di S^{ta} Maria, un'altra sulla torre di Lucento de' Beccuti, una sulla torre di Pozzo di Strada, una sulla sponda di Dora alla ficca Pellegrina, in una guardiola di legno eretta sopra un albero (bicocha) (17), un'altra ne' prati di Vanchilia. Quest' era

il lato dal quale il nemico poteva più facilmente assalirci; poichè al di là della Stura cominciava lo Stato del marchese di Monferrato. Al passo di Stura aveano i monaci di Vallombrosa uno spedale pe' poveri, manteneano un ponte sul fiume ed una barca per comodo de' viaggiatori; i navaroli non pigliavan mercede, salvochè fosse loro data a titolo di carità. Questa era la casa di S^{ta} Maria del ponte di Stura, dipendenza del vicino monastero di S. Giacomo di Stura, insigne badia degli stessi monaci Vallombrosani (18).

Della Madonna di Campagna si ha notizia fin dal principio del secolo xiv. Dicesi che i Cappuccini vi si stabilissero fin dal 1558. Io trovo che nel 1557 questi buoni religiosi, tanto utili a sparger tra il popolo i semi delle dottrine evangeliche, ottennero dal consiglio civico la facoltà d'ufficiarla.

Tre anni dopo la città li sovveniva d'elemosine. Nel 1567 dava ai medesimi aiuto per la fabbrica del loro convento, che è il primo della provincia.

In questa chiesa è sepolto il maresciallo di Francia Ferdinando di Marsin, il quale, ferito mortalmente alla battaglia di Torino del 1706, e trasportato in una casa vicina, morì all'indomani, non meno di sua ferita che del fumo d'un magazzino attiguo consumato dalle fiamme. Vittorio Amedeo II lo onorò di splendidi funerali, e gli fe' porre questa iscrizione

che ritragge ancor molto del non lontano seicento:

D. O. M.
 D. FERDINANDO DE MARSIN COMITI
 FRANCIAE MARESCALLO
 SUPREMI GALLIAE ORDINIS EQVITI TORQVATO
 VALENTINARVM GVBERNATORI
 QVO IN LOCO
 DIE VII SEPTEMBRIS MDCCVI
 INTER SVORVM CLADEM ET FVGAM
 EXERCITVM ET VITAM AMISIT
 AETERNVM IN HOC TEMPLO MONVMENTVM

Se mai vi fu monumento degno di rispetto, quest'era sicuramente, testimonio d'una delle maggiori nostre glorie. Pure non so qual mano barbara e stolta disfece il sepolcro, trasferì le ossa nella cappella di Sant'Antonio, coprendole con angusta pietra che dice:

DE MARCHIN
 1806.

falsando in tal guisa la data, l'ortografia del nome e il criterio di chi legge, in modo da far credere che si tratti d'un qualche giacobino, contemporaneo di Marat e di Robespierre, o al più di qualche emigrato. Sulle pareti laterali della cappella è stata poi più modernamente ripetuta l'antica iscrizione che abbiám riferita, conservando l'errore di

data, e la falsa ortografia di *Marchin* in luogo di *Marsin*.

Merita gran compassione il tenue intelletto di coloro che si pensano disfar la storia disfacendo i monumenti o alterandoli. E merita gran biasimo la facilità con cui da gente improvvida o ignorante o codarda si manomettono o si mutan di luogo.

Il triplice viale, che guida alla chiesa, fu piantato dai Cappuccini nel 1689.

Verso al 1522 sorgeva presso alle fontane di S^{ta} Barbara, il Lazzaretto degli appestati attiguo alla chiesetta di S. Rocco.

Ma oltre ai borghi di porta Doranea, di porta Pusterla e di S. Donato e Colleasca, de'quali si ha memoria nel secolo xiv, s'erano, moltiplicando le abitazioni, formati altri due borghi, uno di poche case a mezzodì, tra la città e S. Salvario, l'altro insigne a levante, con portici, protendeasi dalla porta del Castello, ossia dal palazzo di Madama fino al fiume Po. Questi borghi, che faceano come una seconda città, vennero dai Francesi quasi interamente distrutti nel 1536, onde rendere Torino più forte.

NOTE

(1) Chiamata poi de' Ss. Bino ed Evasio, rifatta dal conte Gregorio Johannino Bruco, nel 1759.

(2) *Confraria pontis Padi.*

(3) *Lib. consil.*, 1352.

(4)

ANGELO PAVLO FRANCISCO CARENA
IGNATHI MEDICI F.
DOMO CARAMANIOLA
IVRISCONS. TAVRIN.
IBID. R. SOCIETATIS CONLEGAE
REI LITTERARIE IMMATURE ADEMTO
JOSEPH VERNAZZA ALBEN. POMPEJ.
AMICVS INFELICISSIM. POSVIT
VIXIT ANN. XXIX., M. VII, DIES X
DECESS. XVII KAL. NOVEMB. MDCCLXIX.

Dalla raccolta d'iscrizioni patrie, nell'Archivio di corte.

(5) *In ingressu Vanquiliae.*

(6) *Badia di Rivalta, Archivi di corte.*

(7) Altre volte ho creduto che S.ta Maria Maddalena e S. Lazzaro fossero due diversi spedali; ma leggo in un documento del 30 d' agosto 1238: *Hospitali B. Mariae Magdalene sive S. Lazari pontis petre*; e trovando di poi parlarsi sempre dello spedale di S.ta Maria Maddalena, o di quello di S. Lazzaro, solamente, non mai dell'uno e dell'altro, argomento che fosse una sola e medesima cosa.

(8) *Liber consil.*

(9) Il più antico documento da me vedto, in cui si trovi chiamato col

nome di S. Solutore *Maggiore*, è del 1277; onde argomento che verso quei tempi fosse stato edificato l'altro S. Solutore, distinto col nome di *Minore*.

(10) Pietro Tirurgol, rettore di S. Simone, dà alla chiesa di Sant'Agnese beni situati *ad crucem S. Salvatoris de campagna* (1211, VIII kal. martii).

Lo stesso sacerdote acquistava, due anni dopo, una pezza di terra *in territorio Taurinensi, retro ecclesiam S. Salvatoris de campagna* (1213, VI kal. septembris).

La chiesa di S. Salvatore era nel secolo XVI priorato dei Benedittini.

(11) *Liber consil.*, *Archivi di città*.

(12) *Archivio arcivescovile*.

(13) Il titolo di questa chiesa prima abbandonata, poi distrutta, fu trasferito ad una cappella del duomo.

(14) *Apud et extra portam Marmoream. Liber consil.*, 1529.

(15) *Liber consil.*, *Archivio della città*.

(16) *Saropergia comugnia Taurinensis. Liber consil.*, *annorum* 1389, 1461. Nel 1518 era cappellano di Superga fra Antonio Ranotto, dell'ordine di Sant'Antonio. Prima di quei tempi parecchi canonici della cattedrale aveano posseduto quel beneficio, facendone, ben inteso, adempir li pesi da un cappellano. Nel 1520 la chiesa di Superga fu ceduta agli Agostiniani. — *Dai libri degli ordinati*.

(17) Un po' al di qua di Lucento.

(18) Nel 1393. *Liber consil.* Le fini di Torino erano verso il meriggio : *Ultra Sangonum ad ripas subtus castrum de Grassis, usque ad vallem de Silis, et a dicta valle usque ad ecclesiam S. Marie, usque ad Drosium, et a Drosio versus Stuponicum.*—La croce *de Collieris* era il termine divisorio con Rivoli.

Questi confini non hanno variato.



CAPO TERZO

Ingrandimenti di Torino dal regno d'Emmanuele Filiberto fino a quelli del re CARLO ALBERTO, e così dal secolo XVI fino a questi tempi.

Abbiamo veduto che il primo ingrandimento di Torino ebbe luogo verso ponente, quando nella cerchia delle mura furono compresi gli isolati che contengono la chiesa di S. Dalmazzo ed il monastero di S^{ta} Chiara, coi terreni adiacenti, conservando sempre la città la sua antichissima forma rettangolare.

L'epoca nella quale questo primo ingrandimento si sia operato non è manifesta. Ma tutto concorre a farci credere che ciò avvenisse prima del mille; per cinque e più secoli la cerchia della città rimase la stessa, sebbene crescessero di numero case e chiese ne' borghi.

Nel secolo XIII la città era divisa in quattro quartieri, che pigliavan nome dalle porte e chiamavansi

di porta Doranea (o del palazzo), di porta Pusterla, di porta Nuova, di porta Marmorea (1).

Nel 1600, con editto del 28 novembre, Carlo Emanuele I partiva similmente la città in quattro quartieri, in ciascun de' quali destinava una piazza d'armi, dove potessero far capo ed ordinarsi le genti da guerra.

Il primo quartiere stendevasi da porta Castello alla torre del comune ed a quella di S. Michele; la piazza d'arme era avanti al palazzo di città. Perlocchè convenien ritenere, che si considerava come linea divisoria la Dora che dava il nome alla strada principale, e dividea la città per lungo in parte settentrionale e parte meridionale. Questo primo quartiere comprendea pertanto la parte nord-est della città.

Il secondo quartiere stendevasi dalla torre del comune e da quelle di S. Michele (piazza delle frutta), fino a porta Susina (quartiere nord-ovest); la piazza d'arme era avanti a S. Dalmazzo.

Il terzo quartiere era da porta Susina fino alla torre di Marignano (allo sbocco della via di S. Francesco); la piazza d'arme era avanti alla chiesa di S. Martiniano (quartiere sud-ovest).

Il quarto quartiere stendeasi dalle torri del comune e di Marignano sino a porta Castello: la piazza d'arme era avanti a S. Tommaso (quartiere sud-est).

Pochi anni dopo il medesimo principe cominciava il secondo ingrandimento della città verso mezzodì.

Si è già osservato come da quella parte il corso delle mura era alquanto più indentro della linea che segna la strada di S^{ta} Teresa, occupata allora dai bastioni, e che due porte davano da quel lato l'accesso a Torino, la Marmorea allo sbocco della via di S. Tommaso, la Nova poco oltre S. Martiniano. Carlo Emmanuele ampliò la città da quel lato, e costruì a qualche distanza dalla città dieci isole nello spazio compreso tra il mercato delle legna e l'isolato della Madonna degli Angeli inclusivamente; e rinchiuse quell'ingrandimento con una zona di cinque bastioni, lasciando in piedi internamente il muro vecchio; oltre alle antiche porte che da quel lato davano l'accesso dalla città vecchia alla città nuova aprì, per mezzo alle isole che s'alzavano al meriggio di piazza Castello, una via ed una porta che si chiamarono via Nova e porta Nova. Tutto questo chiaro apparisce dai documenti, e meglio ancora si vede nelle carte che furono pubblicate nella guerra civile del 1640 (2).

Poscia, ai tempi della reggente Cristina, si unì, distrutto il muro, la città antica alla nuova mediante la vaghissima piazza di S. Carlo.

Il borgo di Po che protendevasi dalla porta del Castello, chiamata negli antichi tempi Fibellona, fin presso al fiume, nello spazio di cent'anni che erano corsi dopo la distruzione fattane dai Francesi erasi rifabbricato più bello di prima. Maria Cristina,

duchessa reggente, fece nel 1659 atterrare varie case per rendere la città più forte da quel lato, minacciata com'era dagli Spagnuoli, ma Carlo Emanuele II, figliuolo di lei, principe famoso per magnificenza piucchè regale di concetti, e per gli splendidi edifizii de' quali arricchì il Piemonte, nel 1669 e negli anni seguenti comprese il borgo di Po nel nuovo giro delle mura e delle fortificazioni, sicchè il castello, che prima era estremo limite della città, ne diventò quasi il centro, come diventò il centro della piazza a cui diede il nome la quale, con uniforme disegno e colla medesima misura, venne fabbricata a levante quale già si vedeva al ponente del castello; il che non potè per altro compirsi che nel 1739, quando per ordine di Carlo Emanuele III s'alzò il palagio che comprende le segreterie di Stato e gli Archivi di corte. Nè solo Carlo Emanuele II diede cittadinanza a quel borgo, ma ne nobilitò la via principale con uniforme architettura, e con quell'ampio ed alto porticale perpetuo che i forestieri, ora lodando, ora biasimando sempre c' invidiarono, ma non hanno ancor saputo imitare.

Questa maravigliosa strada del Po non fu terminata se non dopo il 1718 (3). Carlo Emanuele II aprì ancora la via della Zecca, e di mano in mano sotto al suo regno e nella reggenza di Madama Reale Maria Giovanna Battista, s'andarono fabbricando gli isolati che sono a mezzodì della via di Po fino alla

passeggiata dei ripari, e così la bella piazza Carlina (1678) nella quale si fabbricavano quattro tettoie (*halles*) in cui si doveano trasportare i mercati, e particolarmente quello del vino che prima era sulla piazza della cittadella. Sei nuovi bastioni ed un mezzo bastione colle loro opere esteriori sorsero a difendere il vasto spazio aggiunto per tal guisa alla città.

Del quarto ingrandimento siamo debitori al re Vittorio Amedeo II, il quale accrebbe la città di diciotto isolati verso ponente. La linea delle mura correndo dal meriggio a settentrione, tagliava quasi per mezzo l'odierna piazza Paesana. La parte aggiunta dal re Vittorio è quella che forma anche al dì d'oggi il compimento della città da quel lato. A questo ingrandimento lavoravasi nel 1718. Abbattevansi varie case per formare la piazza di porta Susina (piazza Paesana). Nel 1719 erano già formati i due stupendi quartieri all'estremità del nuovo ingrandimento sul disegno del Juvara, e nel 1722 erano totalmente terminati i lavori di quella notevole ampliazione (4), finita la quale, la porta di Susa, che prima era allo sbocco della via Dora Grossa, fu invece aperta al finir di quella che passava innanzi alla nuova chiesa del Carmine.

Con due bastioni ed un mezzo bastione che dalla chiesa della Consolata si protendeano alla cittadella, muniva il re Vittorio Amedeo I il novello ingrandimento.

Dopo il regno di questo sovrano il perimetro della città non patì variazione fino al regno di Carlo Felice.

La città di Torino, che fu sempre tanto scarsa di pubblici monumenti, poteva per altro mostrare con qualche orgoglio due nobili porte, porta Nuova e porta di Po.

Molto bella, se non di purissimo stile, era per certo la porta Vittoria o Nova, edificata nel 1620 dalla città per segno di pubblica letizia nel matrimonio del principe di Piemonte con Cristina di Francia.

Era di marmo, a bugne, con quattro colonne di ordine jonico scanalate e fasciate; negli intercolumnii, entro apposite nicchie, vedeansi le statue di S. Luigi re di Francia, e del beato Amedeo ix, duca di Savoia.

Sul frontone cimato dell'armi ducali di Savoia, declinante a guisa di cartoccio ai due lati, ed accostato dagli scudi accollati degli augusti sposi leggeasi la seguente iscrizione:

CAROLO EMANVELI SAB. DVCI
 QVOD LIBERTATE ARMIS VINDICATA
 PACE BELLO PARTA SECVRITATE PVBLICA
 VICTORIS AMEDEI F. ET CHRISTIANAE
 CHRISTIANISS. CONIVGIO FIRMATA
 IN EORVM ADVENTV
 NOVAM VRBEM INSTITVERIT ET
 ANTIQVAM ILLVSTRARIT
 S. P. Q. T. A. MDCXX.

Accenna, come vediamo, l'iscrizione all'ingrandimento della città operato da Carlo Emmanuele I dal lato di mezzodì; e rammenta ancora il perpetuo combatter che fece per la propria indipendenza e per la libertà d'Italia contra gli Spagnuoli che l'occupavano, e contra i Francesi che voleano occuparla: dominazioni ambedue, ma più la spagnuola, non solo ingrata, ma fatali alla povera Italia, la quale avendo senno e forza, se avesse maggior unità e rinnovasse le virtù antiche da regger sè e gli altri, fu pur troppe volte costretta a lasciarsi suggerire, e governare o governare dagli stranieri.

La porta Nuova, chiamata allora *Vittoria* in onor dello sposo, imaginata in occasione di quell'ingresso, fu in sulle prime fatta di tele dipinte; ma tre anni dopo, con celerità di cui si rinnovò rade volte l'esempio, sorgea marmorea, secondo i disegni del conte Carlo Castellamonte. Più magnifica, ma di stile assai più licenzioso, era la porta di Po, d'ordine dorico, a forma d'un segmento di circolo con due angoli sporgenti e sei colonne. Sur un dado in cima alla medesima levavasi la statua di un guerriero, forse di S. Maurizio, colla bandiera di Savoia; allato a quello, sull'attico, il Po e la Dora versavano dall'urna la dovizia delle loro acque; e sui canti rizzavansi le statue di Pallade e di Mercurio, emblemi delle scienze e del commercio. Era disegno del P. Guarino Guarini Teatino. Vi si leggeva la

seguinte iscrizione:

AMBIVM VRBIS
 AD ERIDANI RIPAS AMPLIOREM
 CAROLVS EMANVEL II
 DVM VITAM ET REGNVM CLAVDERET INCOHAVIT
 MARIA IOANNA BAPTISTA
 DVM FILIVS REGNO ADOLESCERET AVXIT
 VICTOR AMEDEVS
 DVM REGNVM INIRET ABSOLVIT
 AETERNO TRIVM PRINCIPVM BENEFICIO
 AETERNVM MONVMENTVM GRATA CIVITAS POSVIT
 ANNO MDCLXXX.

È questa una delle migliori iscrizioni del Tesauo, perchè meno infetta di seicentismo; sebbene si scostò dalla elegante semplicità dello stile lapidario il principio e il fine. Ma il vero stile delle iscrizioni non si conosceva punto, primachè Morcelli coll'alto giudizio e col profondo studio de' classici ne apprendesse l'arte e la rivelasse al pubblico; nel qual tempo il nostro Giuseppe Vernazza, uomo di copiosa e scelta dottrina, già ne aveva, per un certo sentimento del vero bello, indovinato il magistero.

La porta Palazzo aperta da Vittorio Amedeo II, era stata eziandio ornata di marmi. La più meschina di tutte era la porta di Susa.

I Francesi, che occuparono Torino dal 1801 al 1814, smantellarono la città e ne distrusser le porte, lasciando solamente in piedi l'alto bastione

che sostiene il giardino del re, ed il baluardo che circonda la città da levante a mezzodì, convertito ora in giardino pubblico.

Ma i lavori di spianamento vennero continuati ed ultimati sotto al regno di Vittorio Emanuele, il che permise di formare tutto all'intorno del perimetro della città i larghi ed ombrosi viali che sono, non meno che i portici, una prerogativa della sola Torino. Furono essi viali formati nel 1818. Già prima gli olmi annosi della cittadella, dei doppi viali del Valentino, e dei ripari di porta Nuova accomodavano di liete ombre e di galanti memorie i passeggianti (5).

Nè men salutare nei grandi caldi era, ed è la meridiana passeggiata sotto agli alti castagni d'India del giardino del re, o la vespertina sotto alle basse volte fronzute del viale dei platani piantato dai Francesi, che da porta Nuova scende al fiume Po.

Ma già l'abbondanza del popolo facendo rincarar le pigioni, mostrava la necessità di nuovi ingrandimenti. Rotta l'importuna cerchia delle fortificazioni, nulla più vietava i novelli aumenti; onde Vittorio Emanuele, con editto del 19 di febbrajo 1819, concedette varii privilegi a chi pigliasse a fabbricar case attorno ad una gran piazza che dovea congiungere la città al ponte di Po, ed al tempio che il Corpo Decurionale avea fatto voto di costrurre al di là d'esso ponte in memoria del fausto ritorno del re.

La soverchia vastità del piano ne difficoltà

l'esecuzione, onde ai tempi del re Carlo Felice si vuol riferire il quinto ingrandimento della città. Modificati allora i progetti, sorse, quasi per incanto, la maestosa piazza Vittorio Emmanuele, sorse al di là del fiume sull'altissimo suo basamento la rotonda dedicata alla gran Madre di Dio; a mezzodì s'aggiunsero i due ultimi isolati della via di porta Nuova, si formò la piazza Carlo Felice, e si cominciarono gli isolati che fronteggiano verso mezzodì il viale de' platani.

La sesta ampliazione di Torino onora il regno di Carlo Alberto. Quella nuova città che pigliò nome di Borgo Nuovo, movendo da porta Nuova segue l'andamento de' pubblici giardini, e allargandosi fino al Po va a ricongiungersi cogli isolati della piazza Vittorio Emmanuele.

Già lo spazio che è tra il viale de' platani ed il viale più meridionale del Valentino comincia a popolarsi di case. Bentosto al di là di quello spazio s'alzerà lo stupendo edificio del nuovo spedal militare, e la Chiesa di S. Salvario, ed il Castello Reale del Valentino faranno corpo colla città, che comincerà a meritar veramente, anche per questo rispetto della material estensione, l'antico suo nome d'Augusta.

Son rari ancora i monumenti pubblici. Non torri, non obelischi, non fontane. Ma anche a questo provvederà, ne siam certi, la munificenza del Re.

NOTE

- (1) *Archivio del capitolo della metropolitana di Torino.*
- (2) Vedi l' editto 12 agosto 1621, nel Borelli.
- (3) In una patente di quell'anno, di nomina di cantoniere in favore di Lorenzo Franchino, sta scritto: *Essendo ormai terminata la costruzione de' portici nella gran contrada di Po, ecc.*
- (4) V. i registri degli *Ordinati*.
- (5) I viali che dalle vie di S.ta Teresa e del Gambero vanno alla cittadella, si piantarono nel 1724 e nel 1725; quelli che da casa Cossato procedono verso l' austro, nel 1729; quelli di S. Salvario e del Valentino, nel 1730. I vari *rondeaux*, a porta Nuova, nel 1755, sui disegni dell' architetto Feroggio (*Ordinati della città*).

Nell' anno 1711 si è dato principio alla strada Reale di Rivoli, colla assistenza del conte Francesco Malliano, vicario di politica e pulizia; e nel 1712 fu terminata.

In quest' ultimo anno si è cominciata la nuova fabbrica del castello di Rivoli, rovinato nelle precedenti guerre.

Memoria delle cose rimarcabili dall' anno 1710 in avvenire. MS. dell' *Archivio della città di Torino.*

